

Bose, l'altare? «Ci connette con Dio»

ALESSANDRO BELTRAMI
 Inviato a Bose

Impossibile ridurre l'esame di un altare sotto il solo profilo stilistico: senza il contesto e soprattutto senza i processi che è in grado o meno di generare nel luogo in relazione dinamica con gli altri poli, ogni lettura è parziale: un ambiente liturgico, con la centralità di una dimensione esperienziale fisica, psicologica, emotiva, sembra configurarsi come un delicato ecosistema. Allo stesso tempo il sistema liturgico che esce dal Vaticano II appare come un'«opera aperta», da cui deriva una «biodiversità» di soluzioni e di forme che – al netto degli abusi e dei fraintendimenti – deve essere salvaguardata e incentivata. Sono alcuni degli spunti e delle annotazioni che si possono formulare al termine del 17° Convegno liturgico internazionale di Bose dedicato all'altare. Tre giorni di idee e dibattito conclusi ieri dall'artista Ettore Spalletti che ha presentato la sua chiesa nella clinica di Cappelle sul Tavo (Pescara). Ma sono soprattutto gli interventi di Jean-Marie Duthilleul e Gilles Drouin, testimonianza della forza che può sviluppare un dialogo tra architetto e teologo, a configurarsi come una sintesi ricca di prospettive. Duthilleul è autore a Parigi, tra le altre opere, della chiesa di Saint-François de Molitor e dell'adeguamento liturgico della cattedrale di Notre-Dame. Due lavori in cui lo spazio è determinato, o rideterminato, dai poli liturgici.

«L'altare è un luogo dove gli uomini entrano in contatto con Dio – dice – la causa finale dell'altare è la connessione. Non esiste da solo, ma in un sistema di connessione. L'arte del collegamento attraverso lo spazio si chiama architettura». In Notre-Dame muove attraverso la lettura della storia dell'edificio, l'esperienza della cattedrale gotica, le esigenze della liturgia. Un precedente intervento aveva posto per istinto l'altare nella crociera: «Ponendolo al centro geometrico dell'architettura si è pensato di indicare ai fedeli il posto centrale di Cristo in tutta la vita. Così però l'edificio non è stato in grado di svolgere il suo ruolo, cioè di provocare per chi lo frequenta un'esperienza fisica, l'esperienza dell'immensità data dall'arrivo nel transetto. Questo abbandono degli spazi è sempre sintomo di un disaccordo tra l'edificio e ciò che vi accade. È come un violino con una corda rotta». «Accordare lo spazio» è un processo che richiede tempo, anche nella verifica. La fretta progettuale ha invece codificato degli standard: «50 anni dopo il Concilio – osserva Gilles Drouin, dell'Institut Supérieur de Liturgie di Parigi – ciò che è mancato e ciò che si sta facendo è una vera ermeneutica spaziale dell'ecclesiologia liturgica del Vaticano II. C'è un deficit teologico in molti processi di progettazione liturgica dello spazio. Eppure non si può pensare al luogo dell'altare senza questo sforzo di integrazione organica». Non solo: «Ho imparato da Jean-Marie che a volte è necessario uscire dagli schemi. Ad esempio *Gaudium et spes* non si occupa di spazio liturgico ma è un testo stimolante per un teologo e un architetto che cercano insieme di considerare ciò che una chiesa dice sul rapporto della comunità credente con il mondo».